

precomprensione di fede – ossia dall'«empatia» (*Einfühlung*; 192; cf 10.257.260; ecc.) – del biblista e dello storico cristiani.

FRANCO MANZI

TEOLOGIA DOGMATICA

ROBERTO REPOLE, *Il pensiero umile. In ascolto della Rivelazione* (= Contributi di Teologia 52), Città Nuova, Roma 2007, pp. 198.

«*Il pensiero umile* è un saggio teologico» (14) che offre un percorso limpido e lineare, tanto quanto denso e stimolante nei complessi meandri del pensiero contemporaneo, attraverso il suo confronto dialettico con la teologia cristiana.

La chiarezza emerge dalla limpidezza con cui è formulata la tesi-guida: di fronte alla postmodernità che propone un «pensiero debole» per contrapporsi al «pensiero forte» dell'epoca moderna, l'A. ha la forza di proporre una nuova via: un pensiero che definisce «umile». Tale categoria non va intesa in senso etico né tanto meno come segno di debolezza o abbassamento. Piuttosto, si propone come terza via che si liberi dalle secche dei due modelli precedenti, integrandone le reciproche acquisizioni, a vantaggio sia della comprensione della Rivelazione sia del pensiero contemporaneo.

Il percorso che si sviluppa su questa intuizione e che la argomenta progressivamente si snoda in tre tappe: un'indagine critica del pensiero contemporaneo da cui emerge la proposta originale di un *Pensiero umile* (c. I); in secondo luogo, una riflessione teologica, che mostra come un simile pensiero sia «alleato della Rivelazione», poiché conduce a riscoprire un «Dio umile» (c. II); infine, si è condotti a riscoprire il volto autentico di una «Chiesa umile» (c. III).

Il percorso muove dal dialogo, libero e critico – non timoroso ma neppure presuntuoso – con la cultura odierna. L'arco di questa vicenda è efficacemente tracciato nell'accostamento di tre figure: Prometeo, Narciso e Mosè. Se Prometeo è il simbolo del *pensiero forte* che ha contrassegnato la modernità – sostenuto dalla forza del pensiero metafisico e dall'illusione delle capacità della ratio di comprendere tutto –, Narciso incarna il *pensiero debole* tipico della postmodernità – che vive il disincanto del progresso e rimane ripiegato su se stesso –, Mosè, invece, è simbolo di un pensiero alternativo e al primo e al secondo, un pensiero *umile* perché non si impossessa della verità né la rifiuta, ma si pone in ascolto dell'altro.

Si spezza così la falsa alternativa tra i due modelli precedenti, accogliendo i rilievi critici di entrambi, ma anche mostrando quanto il pensiero postmoderno, pur nella pretesa di criticarla, rimanga all'interno della logica del moderno, di cui appare come l'estrema propaggine. Di qui, la proposta nuova – in dialogo con M. Blondel e G. Marcel – di «un pensiero umile, che sappia accogliere tutte le critiche mosse al pensiero oggettivante, ma che sia capace di mostrare un altro approccio alla verità, all'essere, a Dio» (37). Tale stile libera la riflessione contemporanea dall'empasse in cui è finita, e dispone ad accogliere anche la rivelazione, poiché «permette a Dio di essere e di dirsi» senza costringerlo entro i suoi schemi.

Si supera, infatti, l'immagine di un Dio «forte», onnipotente e lontano dall'uomo e dalla storia, che

s'impone con violenza all'uomo, così come l'opposta idea di un Dio debole e irrilevante per la vita. Piuttosto, l'ascolto del rivelarsi di Dio in Gesù Cristo porta a riconoscere il volto umile di Dio, nel senso di un Dio che si china su quell'*humus* che è l'uomo, entra in relazione e si compromette con lui. Tale *kenosi* di Dio – fondata e declinata nell'originario dinamismo trinitario – non comporta «il dissolvimento di Dio nell'uomo, ma l'introduzione dell'uomo nella vita divina» (179).

È da tale radice teologica che si ricomprende l'identità della Chiesa stessa, umile ad immagine di Dio. La sua umiltà proviene dal fatto di esser costitutivamente in relazione: «essa non si dà se non a partire dalla relazione e nella relazione». Così la Chiesa è umile in quanto «relata in Alto» – poiché sa che la sua grandezza le viene da Dio (*mysterium ecclesiae*) –, «relata al suo interno» – in quella comunione «una e di-versa» che è il popolo di Dio – e, infine, «relata all'esterno», col mondo – sacramentalità della Chiesa –.

Ciò, in definitiva, conduce a riconoscere l'umiltà non anzitutto come categoria morale, bensì ontologica. Così intesa, la proposta di un pensiero umile non si sovrappone all'esterno alla rivelazione, ma costituisce come un'opportunità per leggerla adeguatamente, «ritrovando la centralità della *kenosi*», ossia del Dio di Gesù Cristo.

La lucidità di questa tesi e la lineare coerenza del percorso che, di passo in passo, conferma e accresce la bontà della prospettiva assunta, traspare anche dallo stile originale e provocante con cui è scritta.

Anzitutto, perché il percorso attraversa quasi impercettibilmente un campo vasto che va dalla filosofia alla teologia fondamentale e dogmatica, attuando quell'ascolto e quella relazionalità che pongono la ragione in un atteggiamento «umile». L'interdisciplinarietà di tale approccio costituisce un merito in dubbio di uno studio che lascia intuire, con discrezione, la quantità e la qualità della ricerca previa del teologo torinese. Una molteplicità di riferimenti si cristallizzano qui, armonicamente, senza appesantire l'esposizione con lo sfoggio dell'erudizione, ma offrendo al lettore l'originalità dei risultati e conducendolo a cogliere i nessi tra gli elementi. Tale capacità di saper interpretare ambiti tanto diversi e di farli interagire mostra la competenza dell'A. e suggerisce il merito dello stile: i dati non vengono forzati ad una tesi preconstituita, bensì al contrario la illuminano e trovano in essa una collocazione che valorizza meglio i legami reciproci.

Coerentemente, la stessa scelta – intenzionale – di un linguaggio non «tecnico» non va a detrimento della qualità del contenuto. Anzi, il risultato lascia al lettore che lo ha gustato il sapore della chiarezza – riflesso tipico dell'essenziale – e rende invitante l'accostarsi al discorso teologico. Ciò diventa particolarmente istruttivo nell'oggi, perché mostra la possibilità di un confronto sereno e schietto che può avvenire senza timori né sudditanze con la cultura contemporanea. Senza la pretesa di dimostrarsi «forte» né di risultare «debole», l'annuncio della fede sa vivere un responsabile atteggiamento

di ascolto e di risposta libera, in un dialogo, reciprocamente fecondo, da cui sia il pensiero contemporaneo che la comprensione della rivelazione escono rafforzati.

Tale è un approccio «umile». Non nel senso equivoco e riduttivo di un'ambigua sottomissione o debolezza, ma che si distanzia diametralmente da una pretesa difesa del cristianesimo che assume toni non meno accesi e, forse, violenti della cultura a cui intende contrapporsi.

Uno stile umile: perché tale è quello di Dio, in Gesù Cristo. Ed è la vocazione della Chiesa. Con questa proposta, ora, può divenire anche «stile teologico».

FRANCESCO SCANZIANI